

Prefazione

*Edoardo Camurri**

Quando vivi l'amore, ti droghi. Quando leggi un libro, ti droghi. Quando esulti, ti droghi. Quando balli, ti droghi. Quando diventi genitore, ti droghi. Quando succede qualcosa di inaspettato, ti droghi. Quando corri, ti droghi. Quando il sole illumina il tuo corpo, ti droghi. Quando ti trovi al buio, ti droghi. Quando cammini in un bosco, ti droghi. Quando ti indigni, ti droghi. Quando speri, ti droghi. Se vivi, ti droghi.

Il dato di partenza per ogni discussione è questo. La vita è lo scorrimento continuo di stati di coscienza non ordinari generati dall'assunzione di esperienze discontinue che si proiettano su un soggetto (uno sfondo teatrale astratto e idealizzato) che, in mancanza di parole, viene chiamato "io".

Accidenti. La favola che esista un soggetto autonomo, naturale, presente a se stesso e perennemente sovrano – un "io", appunto – che sta in un mondo a lui speculare e rigorosamente oggettivo, esterno, dato, misurabile e conquistabile è invece un delirio, un fantasma, un'allucinazione, una roba da picchiatori. Si direbbe, "da drogati".

Eppure, in nome della lotta alla droga, vale questo modello "drogato", mentre i drogati che si vorrebbero combattere, guarire o punire, sono i veri conoscitori delle cose come stanno.

* Edoardo Camurri scrive sui giornali e lavora in radio e in tv. Ha curato per Adelphi *Il reato di scrivere* di Juan Rodolfo Wilcock e, tra le altre cose, ha introdotto per Mondadori gli scritti psichedelici di Aldous Huxley.

E le cose stanno così. Uno, ogni nostra percezione del mondo è una costruzione del nostro cervello. Due, ciò che chiamiamo “io” è un’altra costruzione del nostro cervello. Tre, quando nasciamo siamo sempre posseduti (il nostro cervello è posseduto) dal luogo, dal tempo, dalle circostanze, dalla lingua che ci precede e che ereditiamo. Quattro, conteniamo moltitudini: miliardi di batteri e di funghi colonizzano i nostri corpi e li rendono vivi e possibili; ciò che mangiamo ci governa e, come se non bastasse, siamo attraversati in ogni istante da pensieri, desideri, paure, aspettative, pulsioni di cui non siamo mai padroni e di cui solo pochissimi, nel corso di una vita o di un’epoca, sono capaci di prenderne coscienza e distaccarsene.

Questa è la “normalità”. E la normalità è la droga. Cioè la consapevolezza che non esista nulla di ordinario, di stabile, di fisso, di poliziesco e che, proprio per questo, chiunque voglia imporre un ordine, una norma, una guerra alla droga, sta attraversando uno stato psicotico non integrato che non tiene conto di tutto questo ben di Dio che siamo. Anzi.

I drogati sono gli unici da cui possiamo aspettarci qualcosa di buono.

Chi è disposto a farsi attraversare da molecole potenti e aprirsi al loro ascolto consapevole e caritatevole non fa altro che ripetere e dare sostanza alla struttura della vita. Che è accettazione del pericolo, desiderio di partecipare alla trasformazione continua di tutto ciò che è, abbandono generoso dei propri interessi egoistici perché si capisce (lo spiegano i santi e i mistici) che arroccarsi in se stessi significa finire in un inferno totalitario che mette al rogo amore e libertà. Non c’è nessun “io” da difendere, perché IO è un Altro. E questo lo sanno, da sempre, i poeti, i veggenti e i drogati.

Non occorre avere incontrato le medicine psichedeliche per rendersi conto di quanto stiamo dicendo. Chiunque di noi ami i libri, sa di che cosa si sta parlando. Sono milioni le persone che hanno cambiato e deciso la propria vita perché un libro li ha sconvolti, posseduti, liberati.

Che differenza c’è tra trecento microgrammi di Lsd e l’*Ulisse* di Joyce? Nello specifico, entrambi liberano dalle dipendenze, dagli schemi mentali, entrambi hanno livelli di tossicità bassissima e non

creano assuefazione. Entrambi, dopo che li hai incontrati, possono renderti una persona più dolce e compassionevole.

Tutto è droga. Ogni istante vissuto è uno stato drogato. E sono unicamente le decisioni e le abitudini della droga dominante a definire che cosa sia accettabile e che cosa no. Ci sono droghe che creano un mondo e droghe che ne creano un altro. Ci sono piante rispettate e piante profanate. Come ci sono libri che spingono all'amore e a una società aperta e libri che spingono all'odio e a una società chiusa. Ogni mondo che abitiamo è un ambiente i cui valori sono imposti da uno stato non ordinario della vita, perché, come si è detto, l'ordinario è soltanto l'allucinazione di una stabilizzazione provvisoria del non ordinario.

Scegliere la propria droga (o le proprie droghe) è quindi un atto politico; è la scommessa in una vibrazione capace di cambiare non solo noi stessi ma la configurazione di ciò che, provvisoriamente, potremmo ancora definire "realta".

Una "realta" come la nostra, pervasa da cocaina e antidepressivi, è, per esempio, una società basata sulla paura e sulla violenza; chi la vuole cambiare deve conoscere che cosa fanno queste sostanze e deve trovare le alternative capaci di costruire un'alterazione spirituale e un contro-contagio al malocchio imperante.

La farmacologia è politica. E se tutto ciò che c'è è droga, questo libro è conoscenza e partecipazione.